Settimana nel mondo

Il patriota e il «ribelle»

Fabricio Ojeda, l'uomo che guidò nel 1958 la «giunta patriottica» venezuelana - quasi un C.L.N. nato dall'alleanza tra Azione democratica, radicali dell'URD, socialcristiani e comunisti — nell'insurrezione contro la dittatura di Pérez Jiménez, e che nel '62 aveva rinunciato al suo seggio di deputato dell'URD per diventare uno dei dirigenti della guerriglia rivoluzionaria, è morto tragicamente in una prigione di Caracas, poco dopo la cattura. Drammatici interrogativi accompagnano la sua fine: la versione ufficiale parla di suicidio, ma a sinistra (e a Cuba) si accusa la polizia di assassinio.

Ojeda era il presidente del «comando generale» partigiano e sul suo capo pesava una condanna a diciotto anni. Nella discussione aperta da qualche tempo in seno alla sinistra sul le vie di sviluppo del movimento rivoluzionario aveva riaffermato orgogliosamente la sua scelta di quattro anni fa: la lotta armata unica via. Ma ciò non ha impedito a uomini politici e parlamentari di tutti i partiti di rendere omaggio alle sue spoglie come a quelle di un eroe nazionale. E lo stesso governo AD-URD che lo aveva bollato come «ribelle» non ha potuto fare a meno di esprimere il suo rammarico.

Il nome di Ojeda ricorda alla nazione venezuelana un momento di eccezionale unità e dignità: un capitale che il «partito americano» ha umiliato per trascinare il paese nella guerra civile. Scossi da una crisi profonda, lacerati da sempre nuove scissioni, i partiti legali non possono parlare di «autocritiche» e di «contraddizioni» della sinistra senza pensare alle proprie. Più che mai aperto è il discorso sulle responsabilità (ed è significativo che sia la fine di un uomo di parte non comunista a richiamarlo): più che mai popolare, nella prospettiva delle elezioni del 1968, è la parola d'ordine della «pacificazione» nazionale.

I prossimi due anni diranno fino a qual punto parole come questa, e le elezioni stesse, possano avere un senso. Perché lo abbiano, un lungo cammino deve essere ripercorso a ritroso. E si può esser certi che l'imperialismo americano getterà tutto il suo peso nel tentativo di impedire un tale processo. Il caso di Santo Domingo, dove Balaguer ha visto ufficialmente sanzionata nei giorni scorsi la sua «vittoria» e si appresta a prendere possesso della presidenza sotto la garanzia dei *marines*, è, a questo proposito, un'indicazione eloquente.

Negli Stati Uniti si torna, d'altra parte, a parlare con insistenza di un rilancio dell'aggressione al popolo vietnamita. I giornali anticipano decisioni che Johnson avrebbe già preso da tempo e delle quali soltanto l'esplosione della crisi nel sud avrebbe consigliato il rinvio: la estensione dei bombardamenti all'area di Hanoi e Haiphong (cui gli aerei aggressori si sono andati sempre più avvicinando in questi giorni), blocco del grande porto settentrionale, ulteriore potenziamento del corpo di spedizione. La Casa Bianca non commenta. Ma i suoi portavoce, con la tecnica consueta, precostituiscono un alibi parlando di «falliti sondaggi di pace presso Hanoi». U Thant giudica la situazione «molto urgente e molto critica»: in attesa di prendere contatto questa estate a Mosca con i dirigenti sovietici, egli ha sottolineato la validità del suo piano di pace, che dà la precedenza assoluta alla liquidazione della guerra aerea contro la RDV e pone come secondo e terzo punto la «riduzione delle ostilità» nel sud e l'apertura di una discussione con il FNL.

I nuovi passi sul terreno minato dell'*escalation* di cui parla la stampa sono, a quanto sembra la sola risposta che Johnson sia capace di dare alla crisi delle alleanze, da una parte al crescente logoramento delle sue posizioni sul piano interno americano dall'altra. Si dice che il Vietnam sia diventato per il presidente «una vera ossessione» e che egli non veda altra possibilità di contrastare il passo ai repubblicani se non quella di farne proprie le istanze.

Sul fronte interno, diviene di ora in ora più bruciante la questione razziale. La «marcia contro la paura», cui partecipano ormai migliaia di negri e di bianchi, sotto la guida diretta dei massimi dirigenti del movimento per i diritti civili, si scontra nel Mississippi con provocazioni sempre più aperte e brutali. Negri e razzisti sembrano impegnati in una «prova di forza» che chiama in causa, in modo sempre più impellente, l'autorità federale.

e. p.

Nuova aggressione contro la «marcia» a Filadelfia

King: Vogliamo i nostri diritti I segregazionisti: Ti uccideremo

Disgustosi episodi di violenza — I dirigenti negri chiedono a Johnson di intervenire — Diritti civili e classe operaia nella discussione al congresso del PC degli USA

NEW YORK, 25

Il reverendo Martin Luther King e diverse centinaia di negri e di bianchi partecipanti alla «marcia contro la paura» sono stati oggetto di una nuova, selvaggia aggressione a Filadelfia, la cittadina del Mississippi che fu teatro due anni orsono del linciaggio di tre «viaggiatori della libertà».

King e i suoi compagni fanno parte di uno dei tre gruppi in cui la «marcia» si è scissa. Il secondo gruppo ha proseguito il cammino verso Tougaloo a pochi chilometri da Jackson, la capitale dello Stato. Il terzo è rimasto a Canton, dove è tuttora vivissima la tensione per l'aggressione poliziesca di ieri: di quest'ultimo gruppo fa parte Meredith.

A Filadelfia, King stava parlando ai militanti dinanzi all'edificio del tribunale allorchè circa duemila bianchi hanno circondato gli astanti coprendoli di insulti, di sputi, di pugni e di bastonate e lanciando contro di loro bottiglie vuote. Gli energumeni hanno coperto la voce dell'oratore, scandendo in coro l'atroce minaccia: «Uccideremo King».

«Noi — ha risposto il reverendo — non abbiamo paura. Siamo decisi a far rispettare i nostri diritti in tutto lo Stato del Mississippi».

I segregazionisti, lividi di rabbia, hanno replicato con urla di scherno e hanno ripetuto: «Ti uccideremo».

Uno degli episodi più vergognosi dello spirito di intolleranza razzista che animava la folla dei bianchi si è avuto quando un negro del luogo, che osservava la marcia senza prendervi parte, si è accorto che una donna bianca, spinta alle spalle dalla folla dei controdimostranti bianchi, stava per perdere l'equilibrio sull'orlo del marciapiede. Il negro, con gesto spontaneo, ha sorretto la donna. Il marito di questa, un uomo anziano con in testa un cappello di paglia, gli si è scagliato contro e lo ha colpito ripetutamente in faccia con i pugni. «Questo bastardo nero ha osato toccare mia moglie!» ha gridato il forsennato mentre due agenti lo allontanavano. Il negro non ha reagito.

Tra i marciatori negri c'era una ragazza bianca, attivista del Congresso per l'eguaglianza razziale. Naturalmente, è stata uno dei bersagli preferiti dai razzisti. «Perché non baci quel lurido negro?», le hanno gridato indicandole l'uomo di colore che le marciava al fianco.

Quando Stokley Carmichael, segretario del comitato di coordinamento degli studenti non violenti, ha preso a sua volta la parola, la sua voce è stata coperta dalle grida dei bianchi. Un negro che si trovava tra questi è stato percosso da un bianco.

Nel momento in cui i manifestanti hanno cominciato a disperdersi un'automobile guidata da un bianco ha cercato di travolgere la folla. I negri si sono sparsi ai bordi della strada e la polizia, intervenuta, ha arrestato il guidatore dell'auto e un suo compagno.

Luther King ha espresso nuovamente la sua insoddisfazione per le insufficienti misure di protezione dei negri. Egli ha detto di temere che incidenti ancor più gravi scoppieranno.

Roy Wilkins, segretario generale dell'Associazione nazionale per progresso della gente di colore, ha inviato da New York un telegramma al presidente Johnson, chiedendogli di fare intervenire le truppe federali per garantire la sicurezza dei marciatori.

A New York, dinanzi al congresso del Partito comunista americano Claude Lightfoot presidente della commissione dei diritti civili del partito ha detto di ritenere che gli Stati Uniti saranno turbati da gravi disordini se non verranno soddisfatte le richieste dei negri. Il partito comunista ha detto non vuole la violenza ma si giungerà ad essa «se le masse saranno costrette a difendersi».

Il problema razziale e quello del ruolo dei sindacati sono tra i temi principali della discussione al congresso che ha assunto spesso toni critici. Numerosi delegati hanno sottolineato l'insufficienza della coalizione tra organizzazioni democratiche giovanili e religiose che si batte per i diritti civili e la necessità di un'alleanza tra questo movimento e la classe operaia in seno alle organizzazioni sindacali. Sono state rilevate numerose modificazioni intervenute nella composizione e nella direzione dei sindacati modificazioni che offrono possibilità nuove di lavoro e di lotta. Ed è stata criticata la tendenza a sottovalutare il ruolo della classe operaia. E' stato deciso di rivedere, in questa luce, il progetto di risoluzione sui problemi sindacali e di sottoporre ad ulteriore discussione il progetto di programma.

Ha lasciato l'Italia la delegazione parlamentare bulgara

Una delegazione parlamentare bulgara, guidata dal ministro dell'Agricoltura e Foreste Nicola Salagachen e formata da altri sette membri, è ripartita questa mattina dall'aeroporto di Fiumicino in volo per Sofia via Zurigo.

La delegazione era giunta in Italia il 18 scorso per ricambiare la visita compiuta da una delegazione italiana quattro anni fa. Durante il suo soggiorno in Italia la delegazione ha visitato alcuni stabilimenti dell'ENI, dell'Ansaldo a Genova, della FIAT a Torino.

Da Santo Domingo

Entro novanta giorni il ritiro dei «marines»

Il Messico, il Cile e altri quattro paesi ribadiscono la loro condanna dell'intervento

WASHINGTON, 25

L'organizzazione degli Stati americani (O.S.A.) ha deciso con 18 voti e un'astensione (Messico) di ritirare entro 90 giorni la cosiddetta «forza di pace» dal territorio della repubblica dominicana. Le operazioni di ritiro avranno inizio il 1 luglio prossimo, giorno di insediamento del nuovo presidente, Balaguer, ma i «marines» resteranno ancora per diverse settimane a garanzia del trapasso dei poteri.

La richiesta per il ritiro era stata formulata ufficialmente alla riunione ministeriale dell'OSA dal ministro dominicano degli esteri, Carlos Federico Perez.

I rappresentanti dei sei paesi latino americani (Messico, Cile, Ecuador, Perù, Uruguay e Venezuela) che si erano opposti all'intervento a Santo Domingo, il 6 maggio 1965, hanno tenuto a ribadire la posizione del loro governo. I rappresentanti dei sei paesi hanno tenuto a precisare che il voto favorevole da essi dato alla decisione di ritirare le truppe, «non costituisce in nessun modo un riconoscimento della legalità della forza interamericana».

Il rappresentante degli Stati Uniti, ambasciatore Ellsworth Bunker, ha espresso la soddisfazione del suo governo per l'operazione che ha consentito di sostituire a Bosch e al parlamento liberamente eletti dal popolo dominicano nel '62 «istituzioni stabili» gradite agli Stati Uniti.

Arrivati ieri a Saigon

Altri 7000 paras USA per puntellare Cao Ky

Audace attacco FLN a 77 km. dalla capitale sudvietnamita - Il monaco Tri Quang in coma

SAIGON, 25.

Settemila paracadutisti americani sono giunti oggi a Saigon. Salgono così a oltre 276 mila gli uomini delle forze statunitensi di aggressione nel Sud Vietnam. I «paras» — che appartengono alla 503 a divisione di fanteria aviotrasportata — sono stati inviati nel Vietnam meridionale per puntellare il regime fantoccio di Cao Ky scosso oltrechè dalla attività delle forze del FNL anche dai continui ed insanabili contrasti interni, dalla lotta dei buddisti e dalla accentuata opposizione alla permanenza nel paese delle truppe americane.

Anche nella giornata odierna le forze partigiane hanno impegnato le truppe USA e quelle sudvietnamite in diversi punti del Sud Vietnam. A 77 km da Saigon due sezioni delle forze speciali sudvietnamite sono cadute questa mattina in una imboscata tesa dai partigiani. Il comando di Saigon parla di perdite «da moderate a gravi», una formula questa per tentar di nascondere la reale e grave portata delle perdite subite. Un altro distaccamento partigiano ha attaccato di sorpresa la scorsa notte la postazione di An Hoa alla periferia della città di Tam Ky 550 km a nord di Saigon. Anche in questo caso le perdite — secondo le fonti sudvietnamite — sono state «moderate». Resta però il fatto che i partigiani si sono ritirati solo dopo il massiccio intervento dell'aviazione americana.

Per quanto riguarda la situazione politica nel sud si è appreso che il monaco Tri Quang, leader dell'opposizione buddista a Ky, è in stato di coma. Lo ha dichiarato il direttore dell'ospedale dove il monaco è stato trasferito da Huè nei giorni scorsi per ordine del regime. Tri Quang è giunto armai al suo 18 giorno di digiuno per protesta contro il regime di Ky e non vuol ricevere nessuno.

Una delegazione di personalità cingalesi, che rappresenta il primo ministro di Ceylon, è giunta intanto a Saigon e si tratterrà nel Sud Vietnam per una decina di giorni per condurre una inchiesta sulla situazione dei buddisti nel paese.

Cao Ky ha effettuato oggi una breve visita a Hue, la prima dopo i sanguinosi scontri tra le truppe sud vietnamite ed i buddisti che nelle loro pagode hanno opposto una strenua resistenza. Ky ha pronunciato due discorsi tentando di attenuare la tensione che regna tuttora in città anche se la situazione apparentemente sia calma.

Le forze aeree statunitensi hanno proseguito anche oggi i bombardamenti sulla RDV e su numerose zone del Sud Vietnam. Due aerei americani sono stati abbattuti questa mattina sul Nord Vietnam, nella regione di Vinh. Si tratta di un ricognitore «Intruder» e di un cacciabombardiere «Skyhawk». I piloti si sono salvati con il paracadute, ma uno di essi è stato dato disperso.

Houston

Lunar-orbiter rinvio di circa un mese: non sono pronti i tecnici

HOUSTON, 25

Il *Lunar-orbiter*, satellite americano che doveva compiere alcuni giri attorno alla Luna per fotografare dieci zone tra le quali sarebbe stato scelto il punto più favorevole per l'atterraggio dell'*Apollo*, alla fine del decennio, è stato rinviato di circa un mese.

Il lancio era previsto per il periodo 11-16 luglio ma i tecnici sostengono che il personale addetto ai controlli al ricevimento dei dati e alla guida da terra non sarà preparato prima del mese di agosto per cui il razzo con il satellite sarà sulla rampa, probabilmente, solo per il periodo tra il 9 e il 13 di quel mese.

Il rinvio confermerebbe secondo fonti attendibili della NASA, la nuova tendenza dell'Ente spaziale americano di cercare di realizzare i tentativi spaziali al primo colpo a costo di perdere un po di tempo, contrariamente a quanto avvenuto per le ultime *Gemini* dove la fretta di realizzare il lancio andava spesso a scapito della sicurezza del programma.

Londra

Riprendono le trattative per i marittimi inglesi

Nostro servizio

LONDRA, 25

Lo sciopero che ha scosso il governo inglese sta per concludersi e dopo sei settimane di lotta lo accordo con i padroni può rivelarsi assai vicino alle richieste originarie dei marittimi. Oggi l'Esecutivo del NSU (sindacato marittimo) ha deciso di accettare come base di negoziato nuove offerte avanzate ieri dagli armatori, in aggiunta al miglioramento già proposto dalla commissione di inchiesta governativa. Queste proposte comprendono la concessione di altri nove giorni di vacanza all'anno sotto forma di premio di produttività. La soluzione è quindi in vista, e martedì o mercoledì prossimi i marittimi potrebbero tornare al lavoro visto che le trattative riprenderanno lunedì.

Ma il deplorevole incidente provocato dall'incredibile accusa di Wilson di una «congiura politica», di cui sarebbero rimasti vittime i dirigenti sindacali è tutt'altro che risolto. L'esecutivo ha diramato un comunicato in cui condanna l'ingiustificata insinuazione e invita il primo ministro a fornire ampie delucidazioni in merito. Wilson parlerà in proposito alla Camera martedì ma il sindacato esige una spiegazione di diritto e dettagliata.

L'episodio ha lasciato una penosa impressione in ogni ambiente dell'opinione pubblica. Nelle fila del movimento laburista le critiche nei riguardi del primo ministro sono forti ed accese. D'altra parte lo sciopero dei marittimi ha messo in luce le gravi contraddizioni che sono alla base della politica dei redditi del governo laburista. Si torna infatti a ripetere in questi giorni che se la politica dei redditi viene applicata nel vuoto (cioè senza un corrispettivo sforzo di equilibrio sociale) essa significa soltanto bloccare i salari mentre l'accumulazione del capitale continua indisturbata. Con le tasse sulle società e sui guadagni di capitale i laburisti si sono mossi nella giusta direzione ma l'equità semplicistica fra salari e dividendi non basta se non si parla anche dei profitti (in molti casi non se ne conosce neppure l'entità). L'esempio più chiaro è offerto proprio dalla vertenza dei marittimi. L'armatoria inglese pubblica infatti dividendi ufficiali del 3% ma nessuno conosce i suoi reali profitti perchè (per una convenzione analoga a quella di cui godono le banche) le viene concesso di non dichiarare per intero i suoi profitti. I profitti presunti delle maggiori banche inglesi si sono aggirati l'anno scorso sul 60% e la commissione governativa sta indagando sulla questione. I marittimi chiedono che altrettanto venga fatto nei confronti dell'armatoria inglese.

Leo Vestri

Nuova esplosione atomica nel Nevada

WASHINGTON, 25.

La commissione americana per l'energia atomica ha annunciato oggi che nel deserto del Nevada è stata effettuata un'esplosione atomica sotterranea di una potenza pari a 20 000 tonnellate di tritolo.

Indonesia

Altre manifestazioni organizzate a Giacarta contro Sukarno

GIACARTA, 25.

Cinquantamila manifestanti dei «fronti d'azione anticomunisti» di Giacarta hanno chiesto oggi che il congresso nomini il generale Suharto (già capo della giunta militare dittatoriale) come sostituto del presidente Sukarno nel caso in cui quest ultimo non possa esercitare le sue funzioni. I manifestanti (ancora una volta scatenati dalle alte gerarchie militari) hanno chiesto inoltre l'abolizione di tutte le decisioni di governo e di tutte le leggi ispirate dal presidente Sukarno.

I manifestanti che si sono riuniti davanti all'edificio dove è in corso da lunedì la riunione del Congresso provvisorio del popolo, hanno presentato una risoluzione in otto punti che condanna il regime Sukarno.

La risoluzione chiede tra l'altro che il Congresso respinga il rapporto presentato da Sukarno mercoledì scorso e che al presidente siano ritirati i titoli di «grande "leader" della rivoluzione» e di «presidente a vita».

Nel frattempo il Congresso continua ad esaminare il rapporto del presidente Sukarno.

Tirana

Nuove invettive antisovietiche di Ciu En-lai e Hodja

TIRANA, 25

Il capo del governo albanese Enver Hodya ha offerto oggi un ricevimento in onore del primo ministro cinese Ciu En-lai e della delegazione che lo accompagna. In tale occasione entrambi i capi di governo hanno fatto affermazioni antisovietiche anche più aspre di quelle che da tempo vengono ripetute a Pechino, e subito dopo a Tirana. In particolare Ciu En-lai ha delineato, della situazione internazionale, un quadro che gli sembra contraddistinto dalla lotta di coloro che egli chiama «marxisti leninisti» contro quelli che egli definisce «revisionisti moderni» e considera guidati dalla «direzione attuale del Partito Comunista sovietico». Egli ha quindi espresso l'opinione che tale lotta si sviluppi «in maniera trionfale» a vantaggio dei primi.

Il «Quotidiano del Popolo», di Pechino, scrive d'altra parte che i «revisionisti moderni» hanno «usurpato» la direzione di numerose sezioni e istanze del PC cinese, nelle quali si sviluppa quindi ciò che il giornale chiama una «epurazione». Lo stesso giornale avverte tuttavia che «queste cose sono già accadute nel passato accadono ora, e potranno accadere anche in futuro».

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

ENEL

Sede di Roma

Pagamento interessi su obbligazioni

Si avvertono i Signori Obbligazionisti che dal 1° luglio 1966 sono pagabili — in ragione di L. 30 per obbligazione — le cedole semestrali, che scadono sotto tale data, dei titoli dei prestiti obbligazionari emessi dall'Enel.

Il pagamento delle cedole sarà effettuato presso i consueti sportelli.

Qualcosa si muove nel paese delle dighe

La tensione sociale scuote le strutture della quieta Olanda

In questo paese hanno sede 4 dei maggiori trust del mondo: Unilever, Shell, Philips e AKU — I legami con il capitale americano — Le masse lavoratrici ripudiano in crescente misura la concezione del sindacato come «strumento di stabilità» e ingaggiano scioperi contro la volontà dei dirigenti

Dal nostro inviato

AMSTERDAM, 25.

L'Olanda, lo sanno tutti, è il paese delle dighe. I bambini a scuola imparano che, tanti anni fa, un piccolo olandese scoprì un minuscolo buco in uno dei grandi muraglioni: vi infilò il piccolo dito per impedire al mare di allargare la breccia, e morì salvando il suo popolo. Gli olandesi, riconoscenti, gli hanno elevato una statua. In realtà la commovente leggenda non è neppure nata in Olanda: l'ha creata una maestra americana, che probabilmente non aveva mai visto una diga, altrimenti avrebbe saputo che ci voleva ben altro di un dito infantile per fermare l'oceano. Così, perfino le favole, in questo paese in cui apparenza e realtà vanno poco d'accordo, sono di importazione, come il ferro, il petrolio, la cellulosa e la maggior parte delle materie prime che poi il mondo riceve di ritorno, sotto etichetta olandese, qualche volta senza neppure saperlo.

La realtà dell'Olanda, uno dei paesi più piccoli del mondo, sono i quattro trust internazionali tra i più grandi del mondo: Unilever, Shell, Philips e AKU. Il primo è il meno noto al pubblico italiano; eppure chi acquista un pacchetto di margarina, una tavoletta di cioccolato o qualcun altro dei mille prodotti utili alla vita quotidiana compra Unilever, direttamente o indirettamente. In cifra tonda questo grande trust nato un secolo fa dall'alleanza di quattro droghieri, tre in Olanda e uno in Inghilterra, ha un capitale di 1400 miliardi, un giro d'affari annuo di 2500, 500 società collegate, 330 fabbriche, 250 mila dipendenti e via dicendo. Tra i suoi maggiori azionisti, figura la famiglia reale d'Olanda, che è, notoriamente, la più ricca d'Europa.

La medesima illustre famiglia è largamente interessata anche nella Shell, nata all'inizio del secolo dalla fusione di un importatore inglese di tè, seta e conchiglie, con la Compagnia reale olandese che toccava gli stessi porti per l'acquisto del petrolio. La conchiglia («Shell» in inglese) ha dato il nome e il marchio al cartello che costituisce oggi la più grande società del mondo non americana, e che ha filiali in ogni paese, Italia compresa.

Il terzo «grande» la Philips, è stata fondata da un ex commerciante di caffè, passato alla produzione delle lampadine alla fine del secolo. Quando ne vendette cinquantamila allo zar per illuminare il Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, la sua carriera fu assicurata; poi sono venute le radio, la televisione, l'elettricità e tutto il resto. Ora l'impresa ha 250 mila dipendenti, due terzi dei quali all'estero, e una fabbrica ogni due paesi del mondo.

L'ultimo arrivato è l'AKU, produttore di fibre artificiali, caucciù sintetico, plastica e così via su scala mondiale. Una società nuova per lo sfruttamento dei prodotti nuovi dell'industria, con profitti proporzionali.

Il capitale di questi quattro colossi è naturalmente internazionale, anche se la direzione è in maggioranza olandese. L'Olanda è con la Svizzera, il paese più aperto al capitale estero, americano soprattutto. E gli Stati Uniti, in cambio, ospitano la bazzecola di 4000 miliardi di investimenti olandesi, pur arrivando dopo l'Inghilterra e il Canadà.

Una simile struttura ha ovvie conseguenze in ogni campo. Nel settore industriale, essa segna la morte progressiva dell'industria piccola e media e l'assorbimento di società sempre più numerose all'interno e all'estero. Dal '58 alla prima metà dello scorso anno 258 ditte di cui 85 estere sono state assorbite, o si sono fuse per sostenere la concorrenza. Poi il fenomeno ha preso una cadenza ancora più rapida favorito dal governo che ha ceduto anch'esso alcune grosse industrie statali ai monopoli, nonostante le proteste dei gruppi di sinistra che gridano allo scandalo.

Nel settore della politica estera la conseguenza è del pari scontata. I grandi trust hanno bisogno di grandi mercati. Perciò l'Olanda dopo aver promosso l'unione economica col Belgio e col Lussemburgo, si è lanciata con entusiasmo nel Mercato comune e tende ad allargarlo all'Inghilterra (dove ha i maggiori investimenti) e ad altri paesi ancora. I legami con gli Stati Uniti sono del pari fortissimi, anche se l'irritazione per la politica aggressiva in Asia e per le minacce atomiche va creando specialmente tra i giovani uno stato d'animo nettamente «anti Johnson».

Infine, in politica interna, la autorità delle grandi concentrazioni è evidente in seno ai partiti della maggioranza e ai sindacati ad essi collegati. La stabilità governativa con o senza i socialisti è soltanto l'aspetto esteriore dell'influenza dei monopoli sui successivi ministeri. L'altro aspetto sta nella stabilità sindacale, cioè negli accordi che i sindacati concludono, impegnandosi (come in Svizzera) a non sostenere alcun sciopero nel periodo tra l'uno e l'altro contratto. Chi rompe la pace paga enormi penalità. I sindacati non hanno mai pagato e infatti in tutti i ventun anni del dopoguerra si sono avuti soltanto due scioperi «riconosciuti». In compenso i sindacati sono diventati anche essi potenze economiche, con enormi fondi, banche proprie e una rete attirissima di assistenza sociale. Essi hanno ripudiato il principio della lotta di classe e teorizzato la collaborazione come il mezzo più utile per i singoli e per la collettività.

Il sistema ha funzionato benissimo per tutto il dopoguerra, fino a quando gli operai non si sono stancati dell'austerità. Allora sono cominciati gli scioperi che i sindacati si guardano bene dal riconoscere, ma in cui entrano alla fine — come in Belgio — per trattare e comporre in veste di arbitri le controversie. Con questo metodo la potente burocrazia sindacale ha conservato l'influenza necessaria per continuare a funzionare da freno, senza alienarsi completamente la fiducia della classe operaia. Fiducia relativa, però, come mostra il fatto che una notevole parte dei lavoratori non è tesserata, e che le categorie più combattive — edili e portuali — si sono organizzate largamente, al di fuori del giro dei tre sindacati ufficiali, creando un quarto e più battagliero sindacato che il governo e i padroni rifiutano di ammettere al tavolo delle trattative. Fiducia calante, come dimostra la diminuzione del numero degli iscritti, specialmente nel sindacato socialista, troppo coinvolto, assieme al partito, nella collaborazione governativa ed economica.

Il risultato è un continuo aumento della tensione sociale. Gli scioperi, non diretti dai sindacati, esplodono da soli e, naturalmente, in forme convulse, con interventi violenti della polizia e duri scontri; come appunto quello recente degli edili, che ha visto la morte di un operaio e una mezza rivolta nel centro di Amsterdam.

Tuttavia gli scioperi stanno moltiplicandosi perchè lo sforzo del governo di centro-sinistra per controllare i prezzi è fallito, e di conseguenza il limite massimo del 7 per cento posto agli aumenti salariali, sta saltando anch'esso. Il che, tra l'altro, mette in serie difficoltà numerose piccole e medie industrie.

Così, anche dal punto di vista sociale, l'Olanda è oggi un paese assai meno tranquillo di quanto appaia all'esterno. Le conseguenze di una trasformazione velocissima da paese agricolo a industriale, e le ripercussioni della congiuntura internazionale si sommano e scuotono l'intera struttura.

Non siamo ancora al terremoto, ovviamente. Il sistema ha abbastanza risorse per reggere a lungo. Ma per la prima volta dal dopoguerra, si avvertono scosse sensibili e notevoli masse si staccano dal sistema dei partiti religioso politici per imboccare vie strane, o per ricercare una nuova unità a sinistra, che permetta di affrontare la situazione con una forza organizzata da questa parte. E' soltanto l'inizio, ma un inizio interessante, anche se incerto.

Rubens Tedeschi

Per colloqui con Erhard e Schroeder

Moro e Fanfani oggi a Bonn

Il governo tedesco occidentale dà per scontato l'allineamento italiano alle tesi federali sull'Europa e la NATO

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 25.

Il governo di Bonn ha già dato ufficialmente ieri il suo «benvenuto» al presidente del Consiglio, Aldo Moro, e al ministro degli esteri, Amintore Fanfani: con due giorni di anticipo rispetto all'arrivo dell'ospite italiano il *Bulletin* del governo federale ha infatti pubblicato uno scritto di saluto nel quale si ricorda il gran numero di visite reciproche, a partire dall'inizio della stretta collaborazione tra Adenauer e De Gasperi, a favore dell'«unificazione dell'Europa».

In effetti, ciò che colpisce alla vigilia di questo viaggio di Moro e Fanfani, è l'insistenza con la quale stampa e osservatori tedeschi occidentali sottolineano l'«ampio accordo» esistente fra i due governi sui maggiori problemi internazionali, accordo che in pratica significherebbe l'allineamento dell'Italia alle arretrate e chiuse posizioni di Bonn.

«I rapporti tra i due governi — scriveva due giorni fa l'ufficiosa DPA — vengono caratterizzati a Bonn come buoni e pieni di fiducia, di modo che questioni controverse non debbono essere discusse. Bonn e Roma vogliono il mantenimento della NATO sulla base dell'integrazione. La collaborazione tra i ministri degli esteri Fanfani e Schroeder durante l'ultima conferenza della NATO a Bruxelles viene giudicata a Bonn come costruttiva. Negli sforzi per la riunificazione, Bonn si sente sostenuta dal governo italiano e di ciò si deve esprimere grazie a Moro».

D'altra parte, la diffidenza aperta con la quale a suo tempo fu accolta a Bonn la costituzione dei governi italiani di centro-sinistra e gli attacchi e le insinuazioni che accompagnarono nel recente passato certe iniziative di Fanfani nei commenti più autorevoli di questi giorni sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia. Qualche dubbio è forse rimasto sul contenuto dei colloqui di Gromiko a Roma sui quali si legge nel citato *Bulletin* Bonn chiederà il giudizio del governo italiano. Questo giudizio in una certa misura è stato anticipato ieri da Moro in un colloquio da lui avuto con i giornalisti tedesco-occidentali accreditati a Roma. Il governo italiano avrebbe detto sostanzialmente Moro è contrario a trattative bilaterali sulle questioni europee. D'altra parte esso è del parere che è troppo presto per una conferenza sulla sicurezza europea come proposta da Mosca. Una tale conferenza secondo l'opinione di Moro presuppone una fondamentale preparazione anche di carattere psicologico e in ogni caso gli Stati Uniti vi debbono partecipare.

Tra i problemi particolari che stanno a cuore a Bonn vi è quello dei rapporti con la Spagna franchista. E' certo che Erhard insisterà affinchè Moro accetti un avvicinamento della Spagna al MEC. Il governo italiano si allineerà anche su questo punto?

La maggiore questione bilaterale sulla quale cadrà il discorso, sarà indubbiamente quella dei 370.000 emigrati italiani per i quali non sarebbe inopportuno che Moro e Fanfani si informassero almeno in quale misura essi vengono coinvolti nella cosiddetta «legislazione di emergenza» già approvata in parte e per il resto in via di discussione a Bonn. Non risulta tuttavia che i governanti italiani vogliano affrontare un tema così scottante e la discussione si limiterà probabilmente a generiche affermazioni sulla necessità di migliorare «i rapporti umani» tra i nostri lavoratori e la popolazione tedesca.

Moro e Fanfani giungeranno a Bonn domani e quindi visiteranno in forma privata Aquisgrana. I colloqui ufficiali avranno inizio lunedì. Moro e Erhard si incontreranno prima a quattr'occhi e quindi alla presenza dei ministri degli esteri. Per martedì, dopo la conclusione delle conversazioni, il programma prevede una conferenza stampa di Moro. Mentre Fanfani partirà immediatamente per Milano, dove l'attende un incontro con U Thant il primo ministro si recherà a Kiel, dove mercoledì incontrerà il presidente federale Luebke.

Nella serata di mercoledì Moro sarà a Berlino Ovest da dove giovedì si recherà a Stoccarda. Il rientro a Roma avverrà il 1 luglio.

Sull'inclusione di Berlino Ovest nel programma della visita nello Stato di Bonn, il viceministro degli esteri della RDT, Herbert Krolikowski, ha espresso ieri, nel corso di una conferenza stampa, il parere che Moro «è stato male consigliato a piegarsi alle pressioni del governo tedesco occidentale». Dopo avere sottolineato che la puntata nel settore occidentale dell'ex capitale tedesca «serve soltanto alle pretese di Bonn e appoggia la politica di disturbo del governo tedesco occidentale» Krolikowski ha concluso: «Come è noto Berlino Ovest non appartiene al territorio della Repubblica federale e non gli apparterrà mai. Una visita del presidente del consiglio Moro a Berlino ovest non può perciò essere nell'interesse del popolo italiano».

Proprio alla vigilia dell'arrivo di Moro a Bonn Erhard ha concesso a un quotidiano torinese un'intervista nella quale tenta di far credere che non è vero che il governo di Bonn sia su posizioni immobiliste ma che esso «cerca il colloquio con la Unione Sovietica e gli Stati dell'Europa orientale» e che intende partecipare agli sforzi per una riduzione della tensione tra Est e Ovest. Nella stessa intervista Erhard difende però la richiesta di Bonn di «una soluzione nucleare nell'ambito dell'alleanza della NATO con o senza armamento atomico» [illegible] richiesta di una partecipazione all'armamento atomico. Una tale rivendicazione rappresenta, come è noto, l'ostacolo più grave alla distensione in Europa, ma Erhard non se ne dà per inteso e sostiene che «vedere in questa politica *(di Bonn verso il controllo diretto delle atomiche)* una minaccia alla pace è totalmente assurdo».

Romolo Caccavale